

Bibi chiama Bennett, nemico e alter ego

Israele, è il capo dell'estrema destra (con cui Netanyahu ha litigato) l'ago della bilancia per formare una maggioranza

Le elezioni

In due anni ci sono state quattro elezioni nello Stato ebraico, ora si rischia la quinta

GERUSALEMME I palloncini bianchi e azzurri sono rimasti sul soffitto intrappolati come il discorso della vittoria che Benjamin Netanyahu si era preparato. Fino alle 2.30 del mattino al quartier generale del Likud il premier in carica e i fedelissimi hanno sperato di veder i numeri risalire anche solo di uno-due seggi, sufficienti a raggiungere la maggioranza di 61.

I risultati ufficiali saranno comunicati entro domani, restano da contare i voti che vengono chiamati «dei militari» e di fatto raggruppano tutte le schede imbustate prima di martedì in seggi nelle caserme, nelle sedi diplomatiche all'estero o nelle carceri. Per ora né Netanyahu né l'opposizione sembrano avere davanti una strada facile per formare il governo: dopo quattro elezioni in due anni, gli israeliani ne rischiano una quinta.

Il primo ministro ha aperto da subito le trattative, il suo Likud è comunque il primo

partito con almeno 30 seggi. Spera di ottenere l'appoggio esterno della formazione araba islamista e deve assicurarsi il sostegno di Naftali Bennett che in queste settimane non ha escluso di entrare nella coalizione di destra e adesso parla di «stabilità e governabilità». Si conoscono ormai da quasi vent'anni: ex ufficiale delle forze speciali, leader dei coloni che però ha scelto di vivere in un sobborgo residenziale a nord di Tel Aviv, Bennett è diventato milionario dopo aver venduto la sua società di software, ha lavorato tra il 2006 e il 2008 come consigliere di Bibi, quand'era all'opposizione, e si sono lasciati male soprattutto per i dissapori con Sara, la moglie del premier.

Dopo aver fondato i suoi partiti assieme ad Ayelet Shaked, anche lei alle dipendenze dei Netanyahu in quei due anni complicati, è stato ministro dell'Educazione e della Difesa di nuovo sotto Bibi fino alla decisione di dimettersi: avrebbe voluto guidare la Sanità, aveva capito da subito che la pandemia era la nuova guerra di Israele, gli è stato preferito un veterano del Likud. Nei primi mesi di diffusione del Covid-19 ha fatto — spiegano i sostenitori e ormai

qualche ex critico perfino a sinistra — ciò che avrebbe dovuto fare il premier (e non è la prima volta: ha chiamato il figlio Yoni, come il fratello del primo ministro ucciso nel raid a Entebbe, Netanyahu ha chiamato i suoi Avner e Yair). Ha girato il Paese da Eilat sul Mar Rosso a Metula verso il Libano raccogliendo dati e cercando soluzioni scientifiche da esperto di informatica.

Durante la campagna elettorale ha accusato Netanyahu di malagestione (malgrado il successo nell'immunizzazione del Paese), gli ha rimproverato di essere immerso nelle questioni giudiziarie (è a processo per corruzione), di non aver mantenuto le promesse come l'annessione di parti della Cisgiordania e un intervento militare che tolga Gaza al controllo di Hamas.

Nella notte elettorale ha tenuto un discorso più da capo del governo che da numero due. Ha invocato il ritorno all'unità di un Paese ormai spaccato, ha promesso di rappresentare «tutti gli israeliani religiosi e laici, ebrei e arabi, di sinistra o di destra».

Davide Frattini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stallo

La Knesset divisa Il Likud ha 30 seggi

✓ Con il 90% dei voti conteggiati ieri nessuna delle due coalizioni era in grado di avere la maggioranza di 61 seggi. Il Likud ha ottenuto 30 seggi e, insieme agli alleati, arriverebbe a 52



Leader Benjamin Netanyahu, 71 anni

I 7 seggi di Yamina non bastano

✓ Anche se Yamina, il partito del tecno-colono Naftali Bennett, entrasse al governo non basterebbe. Servirebbe l'appoggio esterno del partito arabo Raam di ispirazione islamica





Nuova Destra Naftali Bennett (al centro), leader di Yamina con la candidata del suo partito Ayelet Shaked (a destra). (Gil Cohen-Magen / Afp)